

RELAZIONE

GIORGIO VITTADINI *Presidente Fondazione per la Sussidiarietà:*

Con il mio intervento intendo affrontare i tre aspetti riguardanti l'identità, l'efficacia e le ambizioni del progetto europeo. Quale grande valore ha proposto storicamente l'Europa e cosa è andato in crisi oggi? Come documentato nella mostra qui esposta "Sinfonia dal 'nuovo mondo'. Un'Europa unita, dall'Atlantico agli Urali", nel secondo dopoguerra i leader di Paesi che si erano fino a poco tempo prima massacrati decidono di mettere da parte ogni sentimento di vendetta o di predominio e gettano le basi per una pace reale di lungo periodo mettendo insieme i rispettivi interessi economici. Per capire la portata eccezionale di quanto è avvenuto in Europa in quel frangente basti pensare a cosa successe dopo la Prima Guerra Mondiale, dopo le guerre napoleoniche o dopo le guerre di religione: non è stata mai vera pace, ma una continua tensione che preparava le guerre successive. Nella nascita del primo progetto europeo la forza ideale è stato il fattore decisivo capace di cambiare il corso degli eventi: democristiani, socialisti, comunisti e liberali insieme decidono che l'Europa deve ripartire da qualcosa di più radicalmente profondo di una pace armata. Forse abbiamo rivisto qualcosa di simile recentemente quando è stato scongiurato l'intervento armato dei Paesi occidentali contro la Siria. E' importante sottolineare che questa forza ideale permise ai Paesi europei di mettere insieme anche gli interessi economici. L'Europa unita infatti nasce su un punto preciso: con l'accordo per la gestione del carbone e dell'acciaio (Ceca) del 1954. Oggi, anche nella vita politica si è abituati a contrapporre ideali e interessi economici, come se interessi specifici contraddicessero per forza gli ideali di bene comune. La mostra sull'Europa contiene un filmato in cui Schumann esprime proprio questa convinzione: che l'Unione sarebbe nata già debole se, in virtù dell'ideale di pace e unità che voleva affermare, non avesse messo insieme gli interessi sul carbone e sull'acciaio. Il secondo passaggio storico determinato dalla forza degli ideali europei è accaduto nel 1989. Nessuno avrebbe scommesso qualcosa sulla possibilità che il superamento della divisione in due blocchi sarebbe stato pacifico. Nel libro "Il potere dei senza potere" di Vaclav Havel, uno dei fondatori di Charta 77 che sarebbe poi divenuto il primo presidente della Cecoslovacchia, si dice che il problema della vita anche socio-politica è la vita nella menzogna dell'ideologia e che la riscossa da questa non è una rivoluzione violenta, né una riforma politica, ma la vita nella verità. Il mondo

nuovo che indicava non era il semplice superamento del totalitarismo in favore di una democrazia parlamentare, ma piuttosto quello che si sarebbe basato su una vita personalmente giocata nella ricerca della verità. Pur riconoscendo tutti gli aspetti economici e politici della crisi dell'impero sovietico, bisogna ammettere che questa ricerca di un ideale umano di molti dei dissidenti poi divenuti classe dirigente si rivelò determinante nella caduta pacifica del muro e nella successiva adesione all'Europa unita dei Paesi dell'Est. E oggi, come sottolineava il premier Letta, per la prima volta la presidenza dell'Europa è affidata a un Paese ex sovietico, la Lituania. Tutto questo a un certo punto va in crisi: l'unione monetaria viene realizzata quando il desiderio di affermare degli ideali comuni per l'uomo europeo non è già più la forza trainante dell'azione di governo dell'Unione. Gli interessi economici da soli non bastano, a differenza che nel 54, oggi manca la forza ideale. Il costituzionalista ebreo americano Joseph Weiler prese posizione pubblica quando Giovanni Paolo II affermò che bisognava mettere un preambolo alla Costituzione dell'Unione europea sulle radici cristiane e leader come Chirac lo irrisero. Weiler commentò che non si trattava di una proposta clericale: solo avendo cara la propria identità, che proviene da origini precise, i popoli europei potevano accettare la prospettiva dei necessari sacrifici per un processo unitario che affermasse questa loro identità comune. Anche De Gasperi, prima ancora della nascita della Ceca, preconizzava che l'Europa sarebbe fallita come il Sacro romano Impero se l'Unione avesse dimenticato gli ideali che sottostanno ad ogni interesse. Sessant'anni dopo circa, nel 2005, i referendum in Francia e Paesi Bassi spingono a mettere da parte la bozza di Costituzione europea che era stata firmata dai capi di Stato o di governo dei 25 Paesi dell'Unione a Roma nel 2004 e che viene accantonata a favore del molto meno ambizioso trattato di Lisbona; nasce l'euro-scetticismo e riemerge l'Europa degli Stati che non si fanno più le guerre con i cannoni, ma sul campo dell'economia e della finanza e che sono divisi su tante questioni cruciali: il rapporto con i Paesi del Mediterraneo, l'immigrazione clandestina, i debiti sovrani, il supporto agli interventi militari degli Usa, la solidarietà ai partner più in difficoltà... E crescono ovunque gli euro scettici e i populistici, così come anche il rischio di divisioni interne ai Paesi.

SECONDA PARTE: l'efficacia dell'Europa. Oltre al fatto che il livello nazionale non è più adeguato a reggere il confronto con il resto del mondo, come sappiamo, sono molti i vantaggi dell'essere in Europa. La mostra ne espone un breve elenco a titolo esemplificativo. Il mercato unico consente alle imprese di accedere ad un contesto molto più ampio con quasi 500 milioni di consumatori; il sistema europeo dei trasporti e le rilevanti opere infrastrutturali ad esso connesse consentono alle imprese un accesso al mercato più economico e capillare; la moneta unica ha permesso una crescita del commercio

interno nell'ordine del 10% e per un Paese fortemente indebitato come il nostro, questo ha comportato una consistente riduzione dei tassi di interesse e un abbattimento dello spread (nei 13 anni di adozione dell'Euro l'Italia ha risparmiato circa 130 miliardi di Euro in minori interessi pagati sul debito). Come ha detto il presidente Squinzi, se l'Italia uscisse dalla moneta unica subirebbe una perdita del 25% del Pil. E, ancora, del bilancio 2013 della UE, circa 60 miliardi sono indirizzati alle politiche per la crescita. La maggior parte di questa cifra (l'80%) è speso per le politiche di coesione rivolte alle regioni svantaggiate. Per il 2020 gli obiettivi sono ambiziosi: tasso di manifattura al 20% del Pil, investimenti fissi lordi al 23%, investimenti in attrezzature al 9%, scambi commerciali di beni nel mercato interno al 25% ed export al di fuori dell'Europa delle Pmi al 25% (come percentuale sul totale). Nella mostra sono raccontati, poi, alcuni esempi del vantaggio offerto dall'appartenenza all'Europa: le collaborazioni e le integrazioni tra piccole e medie imprese, i tanti giovani che utilizzano il progetto Erasmus per sfruttare al meglio le opportunità di formazione offerte dai Paesi europei, gli scienziati che collaborano in punti di eccellenza come il CERN, la scuola interetnica di Serajevo, persone di religione diversa che diventano amiche... Perché tutti questi vantaggi sono così poco percepiti? Occorre "vivere" l'Europa per capire quale possa essere la sua reale ambizione e per aiutare a crescere fatti che già ci sono, in modo sussidiario. Di che cosa può essere fatta questa ambizione "sussidiaria"?

TERZA PARTE: le ambizioni dell'Europa, che esporrò in brevi spunti sintetici. Innanzitutto l'unione bancaria, fiscale, economica e politica. Siamo a un bivio, lo diceva ieri Letta: o l'Unione o la barbarie. A seguito della crisi del debito sovrano, del sistema bancario e quindi dell'Euro, sono emersi i limiti di un'Unione monetaria non accompagnata da una integrazione economica e sociale che ci sta portando a punti di svolta che possono essere drammatici. Un esempio su tutti è la crisi del welfare: in Europa, in cui vive l'8% della popolazione mondiale, si utilizza per il welfare il 50% delle risorse che nel mondo sono destinate a questo settore. Se non vogliamo perdere la grande conquista del welfare universalistico europeo, che ha garantito una certa qualità della vita e una certa equità tra classi sociali, occorrerà attuare in fretta un cammino unitario tra gli Stati per rilanciare lo sviluppo e continuare ad avere risorse per il welfare rendendolo meno costoso. Il welfare per continuare ad essere universalistico, deve essere sussidiario perché solo valorizzando le risorse che nascono dal "basso" il sistema può essere equo ed efficiente. Per questo bisognerebbe superare finalmente la contrapposizione tra Stato, privato e non profit e lavorare perché in certi settori si costruiscano reti a livello europeo riducendo i costi. La sfida è quella di "superare la crisi senza sacrificare nessuno", come recita il titolo di un volume curato dalla Fondazione per la Sussidiarietà.

Il secondo punto riguarda l'investimento in capitale umano. Dopo l'orgia finanziaria si torna a parlare finalmente dei lavori dei Premi Nobel degli anni '80 che mettevano in luce come il principale fattore di sviluppo sia l'investimento in quantità e qualità di capitale umano. In Italia, non solo non si pensa all'istruzione come l'elemento determinante dello sviluppo su cui è necessario investire, ma la spesa per l'istruzione è considerata una spesa sociale. Io ritengo che sia stato un errore pensare all'edilizia come fattore trainante. E' l'istruzione che, nel lungo periodo, paga di più. Quest'anno sono stati tagliati un quarto dei progetti del Prin e per l'anno prossimo non sono stati neanche assegnati. E' un errore. Sono appena stato alla Mayo Clinic di Rochester, in Minnesota, dove hanno appena investito sulla ricerca in sanità 6 miliardi di dollari assumendo 15.000 persone. In Italia avremmo bisogno di molta meno discussione sull'IMU e molta più discussione su educazione, istruzione e formazione. Questa è la cosa per cui vale la pena fare sacrifici, tirare la cinghia. L'economista Enrico Moretti nel suo ultimo libro "La nuova geografia del lavoro" (Mondadori) documenta in modo approfondito come i punti più sviluppati nel mondo sono quelli dove esiste un investimento in capitale umano. Il fatto è che per tanto tempo in economia e in politica è sparita l'idea della centralità del soggetto (cuore dell'idea di sussidiarietà), come se ci fossero dinamiche umane che possono procedere meccanicamente, come se un'impresa potesse nascere senza un imprenditore. Tutte le scienze sociali andrebbero rifondate sull'idea che è la singola persona a essere protagonista della società e dell'economia. Questo è il punto decisivo per far ripartire il progetto europeo.

Terzo punto sostegno alla PMI. Sono molto colpito dal fatto che in Germania abbiano scelto di puntare su un modello di sviluppo che qui chiamiamo delle "multinazionali tascabili". Poi Squinzi mi correggerà, ma questo tipo di economia è quello che meglio permette uno sviluppo diffuso, flessibile, capace di entrare con intelligenza nei nuovi mercati mondiali. Io credo che questo sia il modello che meglio si attaglia al carattere europeo. In Italia poi abbiamo il problema che difficilmente si riesce a mettersi insieme... secondo il famoso esempio dei due fratelli napoletani che avevano il negozio di pizza al taglio in cui si servì Clinton. Dopo quell'episodio litigarono e si divisero in "pizza Clinton" e "pizza del presidente"... Sicuramente questo è un difetto diffuso, ma ci sono anche tanti pregi su cui far leva, come mostrano anche i settori ingegneristici e tecnologicamente avanzati.

Il tema che sottende tutto quanto detto finora è il principio della centralità e unicità di ogni essere umano che ha fondato l'Europa e che deve continuamente essere affermato. I popoli europei non possono rinunciare a tenere viva questa coscienza che li genera, con tutto ciò che comporta, come ad

esempio, riaffermare i principi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e rafforzare la democrazia parlamentare europea... Infatti, se è vero che, guardando i risultati dell'ultimo Eurobarometro, una maggioranza dei cittadini degli Stati Membri riconosce che senza l'Europa non sarebbe stato possibile affrontare la crisi economica, è anche vero che essi richiedono l'individuazione di centri decisionali più chiari con un adeguato controllo democratico. Perché questo accada e perché accada un nuovo sviluppo, non basta una migliore organizzazione economica, ma deve vivere un'idea di uomo all'altezza della sua natura. Questo poi apre, mette insieme uomini di estrazione, etnia, culture diverse. E' interessante che la natura dell'Europa sia pluralista. Le radici cristiane sono diventate anche le radici del socialismo e del liberismo europei, per questa idea di uomo che, unica, può fondare una reale integrazione che abbatta ogni ghetto e diventi portatrice di sviluppo. Per questo è decisivo puntare sull'educazione come lavoro continuo, quotidiano.

Quindi concludendo, occorrerebbe lanciare un ampio dibattito su come l'UE dovrà evolvere nei prossimi anni, sia in senso economico sia in senso politico, coinvolgendo tutti i cittadini, e soprattutto le future generazioni. Una tale iniziativa, volta a mettere la persona nella sua integralità e con tutte le sue più profonde aspirazioni al centro della costruzione europea, rappresenterebbe un cambiamento di cultura e di metodo nella definizione del progetto europeo. La sua portata sarebbe di gran lunga maggiore rispetto a dichiarazioni formali o a costruzioni diplomatiche che rischierebbero di non parlare al cuore dell'uomo. Possiamo sperare di uscire dalla drammatica situazione attuale se ci battiamo per questa nuova Europa: così che torni ad essere il "nuovo mondo", modello per tutti. Come diceva don Giussani nel 1995 con parole profetiche: ciò che costruisce è solo un «amore al riverbero di verità che si trova in chiunque. Esso è fattore di pace, costruzione di una dimora umana, di una casa, che possa anche essere rifugio all'estrema disperazione. E potenziamento di tutti in funzione di tutti». L'Europa è nata così e dobbiamo sperare che continui ad essere così.

ENZO MOAVERO MILANESI, *Ministro per gli Affari Europei*

Vorrei iniziare riallacciandomi a quanto ha appena detto Giorgio Vittadini. Il processo d'integrazione europea, cui contribuiamo anche ogni volta che parliamo di Europa, si fonda sul supremo ideale della pace.

Non a caso, comincia il suo percorso strutturato all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, l'atto finale di una grande guerra civile europea, iniziata cento anni fa. Quando, l'anno prossimo, ricorderemo il centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale dobbiamo riflettere - e far riflettere le più giovani generazioni - su quell'Europa, dominatrice del mondo con le sue industrie e i suoi imperi coloniali, che si è autodistrutta in una lunga, terrificante guerra

civile. Questa e le sue tristissime appendici, in realtà, non penso finiscano nel 1945: forse terminano con la 'caduta del muro di Berlino', nel 1989, o forse qualche anno più tardi, quando le armi cessano di sparare nell'ex Jugoslavia.

La nostra Europa unita ideale - e reale! - prende le mosse da una tragedia moderna, derivata da secolari conflitti fra le sue nazioni ed è capace di garantire oltre 60 anni di inedita pace. Un traguardo straordinario, se guardiamo alla storia e all'attualità delle tante guerre nel mondo, anche vicino all'Europa. L'Unione Europea si sviluppa negli anni, pervadendo ogni settore della vita economica e molti altri ancora. Garantisce una crescita e una diffusione del benessere che non ha precedenti; istituisce politiche pubbliche solidaristiche che accompagnano l'assetto liberista dell'economia. Quando all'Est del continente ritorna la libertà e la democrazia, quanto costruito all'Ovest costituisce il punto di approdo naturale e la garanzia per il futuro di tanti popoli.

Tutto questo tendiamo a considerarlo acquisito e quasi non ci rendiamo più conto di quanto sia importante. La nostra attenzione si rivolge - critica - alla quotidianità che non ci piace. Troppa burocrazia, diciamo, scordando che prima c'erano troppi eserciti. Tante regole, ci lamentiamo, pur sapendo che le regole comuni evitano i conflitti. Torniamo alla sovranità nazionale, affermano alcuni, dimenticando gli effetti dei nazionalismi. Procediamo più velocemente verso una compiuta federazione, sostengono altri, trascurando il rispetto per le differenti sensibilità che rendono inevitabile un processo graduale. L'insoddisfazione e i rimproveri, per eccesso o per difetto, prevalgono e si diffondono.

Ora, è inconfutabile che la percezione della costruzione europea di chi oggi ha più di 50 e di chi ne meno sia diversa. I più giovani reputano naturali, irreversibili i benefici progressivamente acquisiti in Europa. Lo stesso Premio Nobel per la pace è considerato una bella soddisfazione, ma non molti ne hanno compreso il profondo significato storico. Ci siamo abituati a ritenere la guerra lontana dalla nostra vita; eppure la guerra c'è ed è vicina all'Europa, è in quel Mediterraneo che ci lambisce. La pace è ancora molto importante. Come lo è la collaborazione strutturata e regolata fra gli Stati. Temi attuali, temi concreti: temi essenziali, per noi e per le generazioni future.

Questa Europa ci appare lontana, non sempre comprensibile nelle sue istituzioni, nelle sue procedure, nelle sue normative vincolanti. La vediamo come una sede di liturgie opache e inefficaci, di rivalità persistenti, di mire egemoniche mai sopite. In realtà ci è più familiare di quello che pensiamo. L'Unione Europea è una sede politica e amministrativa in cui si deliberano leggi e decisioni e si vigila sulla loro corretta esecuzione. Non è, dunque, diversa da altri contesti politici e amministrativi. Le sue 'stanze' sono come quelle di un Parlamento o di un Governo nazionali, di un Consiglio comunale o regionale. I dibattiti sono simili, le contrapposizioni o le alleanze anche: si scontrano interessi differenti, si cerca una sintesi e una soluzione.

Si conosce poco l'Europa, se ne parla tanto - specie negli ultimi anni - se ne sentono i condizionamenti. Nel linguaggio dei governi nazionali, le buone notizie sono merito della loro azione, le sgradevoli colpa dell'Europa. Difficile pensare che, così, l'Unione Europea aumenti la sua popolarità. Quindi, chi non crede in un'Europa più unita che superi gli Stati nazionali, propone di congelare o ridimensionare o perfino smantellare quella attuale. All'opposto i cosiddetti europeisti parlano sempre di ciò che non c'è ancora, dell'Europa che verrà, di un'Europa diversa da quella di adesso.

Io non vorrei dilungarmi sul passato, sul grande merito dei 'padri fondatori', ma non intendo neppure parlare troppo dell'Europa di domani. Sono convinto che domani ci sarà un'Europa più unita, democratica e comprensibile ai suoi cittadini e intendo continuare nel mio impegno affinché si realizzi più velocemente. Tuttavia, penso sia nostro dovere, di europei e di italiani, impegnarci a fondo nell'Europa di oggi, nelle sue istituzioni e nei suoi meccanismi, per imperfetti che siano. Un impegno che deve servire proprio a far progredire l'Unione Europea del presente e a ridurre ed eliminarne gli indubbi difetti.

Non si tratta di un proponimento facile. La concretezza e l'incisività dell'impegno dipendono, anzitutto, dalla conoscenza dei meccanismi istituzionali europei e delle sue normative. L'Europa di oggi è un'arena difficile. Non solo per la fatica nel raggiungere nuove mete, ma soprattutto perché è un contesto complesso di procedure, di regole, di prassi, di relazioni articolate, di percezioni distinte, di differenti culture, di opinioni pubbliche - ed elettorati - rimasti prevalentemente nazionali. Bisogna, con diligenza e umiltà imparare a interagire con questa realtà; gli ideali di ieri e di domani non bastano. L'Italia può e dev'essere protagonista nell'Europa del presente; quell'Europa un po' noiosa delle lunghe notti dei Consigli Europei, delle settimane parlamentari, della tecnocrazia della Commissione. Pensate, nel 2011 e 2012, per fronteggiare la fase più acuta della crisi economica e finanziaria, i leader di tutti i 27 paesi UE (oggi sono 28) si sono riuniti quasi ogni mese. Ancora una volta: questa Europa non può soddisfarci, è legittimo che possa non piacere, però è quella che esiste, nella quale, senza trascurare l'intento di renderla più funzionale, abbiamo il dovere e il diritto di operare al meglio.

Per farlo, temo sia necessario partire da uno schietto esame di coscienza. Uno dei possibili termometri, degli strumenti di misura lo abbiamo sintetizzato nella parola inglese, entrata nel linguaggio corrente: 'spread', cioè il differenziale tra i paesi, fra noi e gli altri.

Lo spread più conosciuto, lo sappiamo bene, riguarda i tassi di interesse pagati sul debito pubblico. Indica il grado di sostenibilità, il costo, del debito sovrano di un paese. Si è imposto come una sorta di misura della sua credibilità. Per l'Italia, il fatto di essere passata, dalla primavera all'estate del 2011, da tassi d'interesse più o meno analoghi a quelli tedeschi a tassi cinque volte

e più superiori è stato traumatico. Essere riusciti, in due anni, a riportarlo intorno alla metà del livello al quale era arrivato e vedere che tende a scendere, rappresenta un risultato non trascurabile.

Tuttavia, ci sono almeno altri tre spread di cui bisogna essere coscienti perché è da essi che dipende la nostra affidabilità come interlocutori. Coloro con i quali discutiamo, collaboriamo o ci contrapponiamo nei tavoli europei, ci misurano per le cose che diciamo e soprattutto, per la nostra capacità di tenere il passo europeo; poco si impressionano se li blandiamo o se ‘picchiamo i pugni sul tavolo’. Le parole e le promesse, non contano se contraddette dai fatti, dall’assenza di azioni coerenti con le dichiarazioni.

Il primo, ulteriore spread è rappresentato dal numero di infrazioni italiane al diritto UE. Immaginiamo di stare in un posto in cui si convive con altri e di essere il condomino o la persona che nel quartiere ha collezionato il maggior numero di violazioni: divieti di sosta, automobile che ostacola le altre, rifiuti lasciati in giro, sgarbi vari e rumori molesti. L’Italia è purtroppo, da almeno due decenni, da quando si fanno rilevamenti sistematici, lo Stato più spesso inadempiente rispetto alle norme UE. Cosa sono queste infrazioni? Sono, sia ritardi nel recepimento delle direttive, sia vere e proprie violazioni di regole esistenti. Questa è, naturalmente, una situazione insostenibile. Il più delle volte, contraddice il voto favorevole espresso dall’Italia nelle sedi europee su una direttiva; una direttiva che non è “arrivata dall’Europa”, come sovente diciamo nel linguaggio corrente, ma è stata liberamente deliberata, con l’apporto un ministro italiano al Consiglio e dei parlamentari europei italiani. Inoltre, dalle direttive UE discendono importanti diritti (per esempio, per l’ambiente, per la tutela della salute, per l’informazione del consumatore, per l’attività d’impresa) e violarle significa negarli ai cittadini italiani.

Nel corso degli ultimi due anni abbiamo fatto dei progressi. In primo luogo, nel 2012, il numero delle infrazioni è stato ridotto di un terzo, ma sta risalendo perché nella scorsa legislatura si è - di nuovo! - bloccata in Parlamento la cosiddetta ‘legge comunitaria’, per le acute divergenze su alcune norme. In secondo luogo, la legge n. 234 del 2012 ha riformato la disciplina generale della partecipazione italiana all’Unione Europea, dando un ruolo nettamente maggiore al Parlamento rispetto alla ‘fase ascendente’, quella in cui si formano le norme in sede UE; ora, quando un ministro va al suo Consiglio, le Commissioni parlamentari competenti hanno la facoltà di convocarlo (prima, per riferire su quanto andrà a dire; e dopo, per rendere conto) e possono votare atti d’indirizzo. In analoga posizione si trova l’Aula nei confronti del Presidente del Consiglio. Se il Parlamento fa uso di questa facoltà, avrà miglior conoscenza preventiva sulla futura legislazione UE e potrà influire sul suo contenuto – con evidenti benefici rispetto al successivo recepimento – e eserciterà un più incisivo controllo democratico sul Governo. Quest’ultimo, a sua volta, viene

rafforzato dal sostegno e dalle indicazioni del Parlamento. Tutte le istituzioni del Paese devono impegnarsi a ridurre il numero delle infrazioni UE: vere illegalità, che nuocciono alla reputazione e all'azione dei nostri rappresentanti. E' quanto sta accadendo in questi primi mesi della nuova legislatura: la 'legge europea 2013' (che riprende quella '2012', a suo tempo bloccata) è stata approvata speditamente e ora mi accingo a presentare una legge '2013 bis' per recuperare il tempo perduto, alla quale seguirà la legge '2014'; così con l'anno venturo avremo una nuova e più significativa contrazione delle nostre infrazioni. Ancora una volta, ripeto, non si tratta di una mera questione giuridica di legalità – pur di per se, già importante – ma di una vera, rilevante questione politica.

E arrivo al secondo dei tre spread - per così dire - meno tenuti presenti, anche se ben noti: la capacità di utilizzare bene i finanziamenti europei. Per coloro ai quali piacciono i riferimenti danteschi, siamo accidiosi: siamo fra gli Stati che impiegano peggio i fondi europei e abbiamo la quota maggiore di fondi assegnati, ma non spesi. La situazione appare in una luce ancora più nefasta, se consideriamo che l'Italia è un 'contributore netto' del bilancio UE: dato il livello del nostro PIL, abbiamo un saldo negativo tra ciò che versiamo e ciò che riceviamo dall'Unione Europea. Ogni miliardo attribuito a noi con i 'fondi strutturali' ovvero messo in palio a titolo dei fondi per la ricerca o per le reti infrastrutturali trans europee (con apposite gare della Commissione europea) al contribuente italiano costa ben di più. Non usarlo, usarlo tardi, usarlo male è, francamente, una pessima cosa. Lo facciamo da anni, da decenni e con le nuove regole, rischiamo ora di perdere i fondi preassegnati al nostro Paese. Lo sforzo del Governo - con particolare attenzione dei Ministri Fabrizio Barca e Carlo Trigilia - è stato di accelerare e migliorare la capacità di programmare e di spendere. Non basta; bisogna mutare a fondo meccanismi e logiche politico-amministrative interne. Mi ha sempre colpito che i dati statistici europei mostrino un'insufficiente fruizione da parte di centri ricerca, imprese e istituti italiani dei fondi per la ricerca e lo sviluppo tecnologico (che sono assegnati con bandi di gara aperti a tutti, gestiti dalla Commissione europea). Ne emerge un problema profondo, tanto del 'pubblico', quanto del 'privato', che aggrava lo spread agli occhi dei nostri interlocutori nelle sedi UE.

Di fronte a questa poco lusinghiera situazione, nel corso dell'ultimo negoziato sul bilancio UE, all'inizio di quest'anno, il Governo ha puntato soprattutto a migliorare il saldo netto, a renderlo meno negativo, per rispetto dei cittadini contribuenti. Il risultato dovrebbe essere, per il periodo 2014-2020, di una media annua di -3,8 miliardi, rispetto ai circa -5 miliardi del periodo 2007-2013. Risultato dovuto, sia a maggiori 'ritorni' preassegnati ('fondi strutturali' e fondi per l'agricoltura), sia alla complessiva contrazione del bilancio UE, oggi pari a circa l'1% del PIL UE. In concreto, adesso la sfida per il 'sistema paese'

riguarda circa 30 miliardi, per il periodo 2014-2020 e circa 14 miliardi residui del periodo 2007-2013, cui si aggiunge un cofinanziamento nazionale di pari livello: per un totale di quasi 88 miliardi di euro da investire nell'economia italiana nei prossimi sette anni. Bisogna: programmare diligentemente la spesa dei fondi preassegnati; ottimizzare la qualità degli investimenti; prepararsi e vincere più gare per l'attribuzione dei fondi non preassegnati (ricerca e reti trans europee). Se ci riusciamo, confermeremo o miglioreremo il saldo negativo presunto 2014-2020.

Il raggiungimento dell'obiettivo di spendere i 'fondi strutturali' può essere agevolato dal buon esito del lungo, difficile negoziato che ho condotto sulla cosiddetta 'investment clause'. Questa permette agli Stati 'virtuosi' che hanno un deficit annuale non superiore al limite del 3% di cui al Trattato, di effettuare spesa per investimenti pubblici produttivi (identificata come la quota di 'cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali') in deroga alla regola europea che richiede bilanci annuali 'in equilibrio' (cioè, in buona sostanza, rinviando il 'pareggio' del bilancio). Ancora un'opportunità da non trascurare che, per esemplificare, funzionerebbe così: se, nel 2014, il nostro deficit nominale si conferma al 2,6%, sarà possibile spendere lo 0,4% del PIL, vale a dire la differenza fra detto deficit e il 'tetto' del 3%. In cifra assoluta, sono circa 6 miliardi; se li usiamo per cofinanziare altrettanti fondi strutturali: da un lato, immettiamo in totale 12 miliardi nell'economia italiana 2014; dall'altro, resta una quota residua di fondi UE, da spendere entro il 2015, di 8 miliardi; spendibili se, nel 2015, il nostro deficit nominale migliora - come prevediamo - e sarà intorno al 2,4/2,5% del PIL o inferiore. In questo modo non un centesimo dei fondi strutturali preassegnati ci verrà tolto e fra il 2014 e il 2015 avremo investimenti pubblici per un totale di circa 28 miliardi, nel pieno rispetto del vincolo del 3% di deficit.

Consentitemi, a questo punto, un'annotazione sul bilancio UE. L'Unione ha un bilancio pari all'1% del suo PIL, di poco inferiore all'originaria proposta dalla Commissione europea, pari all'1,09% del PIL, ma di molto inferiore a quello federale degli USA, pari a quasi il 25% del proprio PIL. Né la Commissione, né il Parlamento Europeo hanno, però, mai proposto un vero, drastico aumento (ad esempio, un raddoppio) del bilancio UE per affrontare la crisi economica. Il bilancio USA ha consentito al Governo americano di esigere una stretta disciplina nei conti pubblici dei singoli Stati e di agire in senso anticiclico a livello federale. Molti pensano che la più rapida ripresa economica USA sia anche dovuta a questa leva che l'Unione Europea non ha. La filosofia che ha prevalso per il bilancio UE è di una sua contrazione, in analogia con quanto fatto dagli Stati membri in ambito nazionale. Ratio opinabile, ma prevalente al tavolo del Consiglio Europeo. Io penso che, da più punti di vista, il bilancio UE sia insufficiente e legato a schemi superati. Andrebbe ristrutturato, tanto

sul fronte della spesa, quanto su quello delle entrate. Per essere ancora più esplicito, a mio parere, andava rivoluzionato proprio questa volta, perché c'è la crisi globale; ma non è stato fatto. Una questione importante è quella della sua principale fonte di alimentazione: il contributo che ciascuno Stato versa in base al proprio PIL, cosa che pone il bilancio UE essenzialmente a carico dei cittadini contribuenti. Sono dell'avviso che si debba guardare oltre, verso i mercati, con coraggio politico. Per esempio, una limitata emissione di titoli di debito europei, pari al 2% del PIL, garantirebbe risorse per circa 2000 miliardi che potrebbero essere utilizzate per forti e mirate iniziative a favore della crescita e dell'occupazione. Credo che gli investitori sarebbero interessati a simili titoli che garantirebbero un'inedita iniezione di risorse (UE, ma finanziate dai mercati) nell'economia europea, a fronte della creazione di una sorta di debito comune di soli due punti percentuali. Risorse europee più capienti, senza gravare sui bilanci statali, agevolerebbero quest'ultimi nel rispetto dei canoni del 'Patto di stabilità'. Rispettarlo è importante per ovviare ai rischi - la cui pericolosità abbiamo visto molto da vicino - di una crisi sovrana nei paesi ad alto debito pubblico. Del resto, questo è il motivo per cui nel corso della crisi economica e finanziaria sono stati adottati a livello di Unione Europea e di Eurozona una serie di nuovi atti (i regolamenti dei cosiddetti 'Six Pack' e 'Two Pack' e il 'Fiscal Compact'); la loro corretta applicazione è funzionale alla seria credibilità del "Patto di stabilità" e della stessa unione economica e monetaria. Si è trattato di una risposta rilevante, fuori dall'ordinaria cassetta degli utensili, come la gravità degli eventi inattesi richiedeva.

Infine, cito l'ultimo spread: lo spread delle riforme. In tutta evidenza, la nostra Italia ha davvero urgente bisogno di riforme importanti, rimandate da troppi anni; non farle cagiona un equilibrio precario e una non modernizzazione del Paese. Abbiamo bisogno di riforme profonde: lo sappiamo, lo diciamo sempre nei dibattiti politici, le chiedono i cittadini e naturalmente, anche l'Unione Europea. Le cosiddette 'Raccomandazioni specifiche per paese' formalizzate, ogni anno nel mese di giugno, parlano chiaro. Se leggiamo le 'raccomandazioni' all'Italia, troviamo una radiografia riassuntiva di ciò che occorre fare e che ognuno di noi sa benissimo. Si richiede, per esempio, la riforma del sistema dell'istruzione scolastica e universitaria e noi abbiamo uno dei tassi più alti di abbandono scolastico e universitario. Ancora, si sottolinea la lunghezza dei processi civili, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la necessità di semplificare il quadro normativo. Nell'ambito del caleidoscopico spread legato alle riforme non effettuate, si delineano tanti spread, specifici a ciascuna riforma. Gravosi spread: perché rendono la vita nel nostro Paese meno agevole, rispetto ad altri Stati; perché disincentivano gli investimenti in Italia, anziché attrarli; perché inibiscono la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro. Nell'Unione Europea il costo delle mancate riforme di uno

Stato può avvantaggiare gli altri, più competitivi; tuttavia, nel lungo periodo, si rivela uno svantaggio per tutti, tale è oramai l'interdipendenza. Vi è, pertanto, un interesse comune alle riforme e chi non si attiva va incentivato a farlo.

In quest'ottica, si è da tempo cominciato a discutere di gemellare impegni formali dei Governi alle riforme a opportuni incentivi. Si parla di 'contractual arrangement', pensando ad accordi giuridicamente vincolanti fra l'Unione Europea e i singoli Stati membri che prevedano ben definite riforme e specifici incentivi, in particolare, finanziari. Penso che l'idea base sia molto interessante. Tuttavia, credo poco agli incentivi finanziari e ne temo la fonte di finanziamento, pensando alla posizione italiana di 'contributore netto' del bilancio UE. Sono del parere che vadano esplorate forme di incentivo diverse, parametrate attentamente su ogni singolo Stato. Per essere concreto, per l'Italia vedrei bene, quale incentivo, una flessibilità sostenibile sui parametri del Patto di stabilità. Ad esempio, posto che abbiamo portato il deficit annuale sotto il 3% prescritto, riducendo la fonte primaria di alimentazione del debito pubblico, potremmo chiedere una deroga all'obbligo del 'Six Pack' di ridurre il debito pubblico di 1/20 l'anno, a partire dal 2015 (o dal 2016, a seconda delle interpretazioni). Il 'Fiscal Compact' contiene disposizioni che lo permetterebbero. Ci sarebbe anche un senso economico, perché con il risparmio del '1/20' si potrebbero coprire costi di alcune riforme importanti; a termine, poi, le riforme accelererebbero la crescita e così l'aumento del PIL che, con il deficit annuale ai minimi, farebbe automaticamente scendere il debito pubblico. Personalmente, guardo con fiducia a questo negoziato, non semplice, ma promettente; da condurre con cautela, senza parlarne troppo e a sproposito. Per questo non sono fra coloro che contrastano i 'contractual arrangement'. Peraltro, punto a cambiarne la natura, a mutarli in impegni liberi, volontari, seppure vincolanti, assortiti di incentivi non finanziari e inclusivi di forme di intelligente flessibilità. In occasione del prossimo Consiglio Europeo di dicembre, è mia intenzione riferirne in Parlamento per raccogliere gli orientamenti e le indicazioni.

Anche questo tassello può contribuire a migliorare il funzionamento dell'unione economica e monetaria europea. Così come lo migliora il varo dell'unione bancaria; nome infelice, che fa pensare a un'operazione fatta solo per i banchieri. In realtà, i suoi tre pilastri (vigilanza unica, meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie, garanzia sui depositi) sono volti a proteggere i cittadini risparmiatori e contribuenti, rispetto ai gravi rischi resi palesi e incombenti dalla crisi globale. C'è dunque, una singolare assonanza con la nostra Costituzione che tutela il risparmio. Un altro aspetto da evidenziare riguarda il fatto che la Commissione europea prenda ora in considerazione il surplus tedesco come un elemento di squilibrio analogo al deficit. Questo consente un confronto inconsueto con la Germania, su un terreno diverso, rispetto a quello del recente passato e può servire a rendere più equilibrata la discussione.

Nuovamente, mi permetto di dire che circola molta narrativa imprecisa e fuorviante. Gran parte del dibattito nazionale verte sul superamento del vincolo del 3% per il deficit annuale. Si richiede flessibilità. Si evoca – non sempre a proposito – la ‘golden rule’, lo scorporo degli investimenti dal computo. Si dimentica però che, da subito, potremmo fruire della ricordata ‘investment clause’ sotto il 3%, acquisita con lungo negoziato. Si dimentica che, a causa del nostro altissimo debito pubblico, siamo più di altri sotto osservazione per il deficit (che è il rubinetto che alimenta il debito). Ci osservano le istituzioni UE e gli altri Stati, con cui possiamo sempre negoziare. Ma ci osservano anche i mercati, gli investitori che finanziano (o non finanziano) il nostro debito e con loro non si negozia: o si fidano o non c’è nulla da fare, non comprano BOT o BTP. Vale la pena di correre simili rischi per sfiorare (di quanto poi?) anche il deficit annuale? La ‘investment clause’ dimostra anche che ci sono margini per giustificate forme di flessibilità.

Una flessibilità che ci è stata riconosciuta anche con riguardo alla dolente, inaccettabile, questione del forte ritardo nei pagamenti dei debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese. Un difficile negoziato, condotto insieme al Presidente del Consiglio, ha permesso di spiegare agli altri Governi e alla Commissione che era necessario accelerare questi pagamenti, accumulati nel passato, ora che una direttiva UE (recepita in anticipo dall’Italia) impone tempi brevi. Ricordo che la prima impressione era che avessimo nascosto parte del debito pubblico; in realtà, ho potuto spiegare che la grande maggioranza di questi debiti erano già conteggiati nel deficit annuale (dunque, per nulla nascosti) e non apparivano nel debito perché le stesse regole UE conteggiano in quest’ultimo solo le uscite che passano ‘in cassa’. Sfatato il dubbio più infamante, occorre avere un via libera a un conseguenziale aumento a breve termine del debito pubblico italiano, senza implicazioni procedurali sanzionatorie. L’operazione (in sostanza, una tantum) è stata infine, accettata e anzi, incoraggiata: ma vi assicuro che non è stato semplice.

In conclusione, quando l’Italia si presenta nelle sedi istituzionali dell’Unione Europea, lo fa con il suo blasone di Stato fondatore, con la sua realtà di economia (importante, ma in difficoltà), con le sue idee (buone e meno buone), con i suoi (non pochi) spread, che ho cercato di illustrare. Il blasone sbiadisce, ma resta: lo abbiamo grazie alla lungimiranza politica di chi ci governava negli anni ‘50 del secolo scorso. Anche le idee le abbiamo: dobbiamo – come sto facendo - canalizzarle nei circuiti decisionali veri. Le variabili decisive possono essere il superamento degli spread e la ripresa dell’economia. Questo è il nostro banco di prova e i due elementi sono fra loro collegati. Riforme strutturali, efficace impiego dei finanziamenti europei per investimenti realmente produttivi, corretto rispetto del quadro di legalità europea e disciplina nei conti pubblici: sono tutti fattori cruciali per la crescita economica e sociale del paese e per la

sua modernizzazione. Io sono convinto che è in questa direzione che dobbiamo impegnarci, per i nostri cittadini e per un'Italia e un'Unione Europea migliori. Ecco, chiuderei su questa nota: non credo che esistano per l'Italia alternative future fuori dal contesto dell'Unione Europea. Nel 2030, nessun paese europeo farà parte delle prime sette economie del mondo. Noi sappiamo che fino a pochi anni fa, ben quattro paesi europei ne facevano parte: l'Italia non c'è già più e nel 2030, che non è lontano, non ci sarà neppure la Germania. Ci sarà, invece, l'Unione Europea: è l'unica prospettiva che abbiamo realmente di fronte. E' bene esserne consapevoli e prendere per tempo gli impegni e le misure necessari, quale Italia protagonista. Grazie.